



# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 16  
Roma, 20 Aprile 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ  
—  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

F. d'Ovidio. La seconda e l'altra terzina della Divina Commedia. II.

Ottone Ciardulli. Giovanni Prati e l'Accademia dei Filologgi. (Documenti inediti).

Emilio Agrizzi. Le poesie di Augusto Serena.

Renato Fondi. Una nuova teoria del Comico.

Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## La seconda e l'altra terzina della Divina Commedia

II.

Chi poi volesse continuare strologando su quegli altri due versi di cui non abbiamo toccato se non per argomentar se favoriscono l'attribuzione di *amara a selva* o *a cosa dura*, la materia non gli mancherebbe. Già tanti chiosatori si son domandati: qual'è il *bene* ch'egli trovò nella selva? e quali le *altre cose*? Le risposte non furon concordi, e non per sola colpa dei chiosatori.

Ora, a guardar bene, della selva propriamente detta il poeta non narra dipoi nient'altro. Dapprima sembra che, sebbene la cosa gli torni dura, pur si disponga a dire quale quella selva era; ma, salvo gli epiteti che immediatamente le appioppa, dopo si limita a dire, se mai, ch'ell'è amara poco men che la morte. Quindi ripiglia confessando di non saper ben ridire come v'entrò, dappoichè quando abbandonò la via verace era pien di sonno; e salta poi subito a notare che all'uscita dalla selva c'era un colle. Al più, nel toccare di tutto ciò, ne trae occasione a ripetutamente insistere sulla paurosozza della selva e a confessar la gran pieta con cui vi passò la notte. In altra parte del Poema (Inf. XX, 129) dirà che la selva era *fonda*, e che la luna gli era giovata a non isperdervisi. Nel primo canto c'è, se si vuole, da raccattare ch'ei la chiama, come altrove, anche *valle*; ch'essa è paragonabile a un *pelago*, a un'*acqua-perigliosa*; che è un *passo* da non lasciar vivo alcuno, o che nessun vivo lasciò mai; e che è luogo tanto odioso e penoso: *tanta noia*. E questo è tutto! Quali cose cattive o buone trovasse *dentro* la selva, non dice.

Forse che la selva è da pigliar all'ingrosso, sicchè includa pure l'idea del monte, e dunque il bene che vi trovò sia l'apparimento e il conforto di Virgilio, e le cose opposte siano le tre fiere? Così parve al Buti, e ad altri. Brunone Bianchi sentiva nel giro stesso della frase un sapore cronologico: per venir a parlare di Virgilio deve pur narrare prima l'incontro con le fiere alle quali Virgilio poi lo sottrasse. — Sennonchè, tra la selva oscura e noiosa ed il monte illuminato e diletto c'è una vera antitesi, una forte antitesi fisica e morale! Epperò troppo strano sarebbe che il poeta dicesse d'avere scorte nelle selve le fiere, che invece incontrò sulla piaggia del monte; troppo inestattamente si sarebbe espresso dicendo di aver trovato nella selva Virgilio, che invece gli apparve nel *gran diserto*, nella *piaggia diserta*. Gli apparve allorchè lui, ruinando in basso per fuggir la lupa, si vedeva ripinto là dove il sol tace, cioè verso la selva, e ritornava a questa benchè tanto noiosa; e Virgilio lo fermò: stando dunque più o meno in qua dall'ingresso della selva. A Brunetto dirà: *mi smarrii in una valle* e *Questi m'appare tornand'io in quella* (XV, 53); e in un momento difficile Virgilio gli si volse, dice lui, *con quel piglio Dolce ch'io vidi in prima a piè del monte* (XXIV,

20-21). Non c'è il menomo dubbio: fuor della selva lo incontrò e ci attaccò discorso.

»

Ma qui viene in taglio un piccolo problema che non sarà inutile risolvere. Da che parte i due poeti s'incamminarono per andar all'*Inferno*? Veramente, circa la via conducente a questo, il poeta non solo schiva ogni accenno realistico, come le indicazioni cume dell'*Eneide*, ma tralascia ogni precisa indicazione perfino relativa alla selva ed al monte, immaginario teatro delle sue prime vicende soprannaturali. Non racconta esplicitamente d'esser tornato nella selva con Virgilio, per trovarsi lì dentro il sentiero verso l'*Inferno*. Tuttavia ciò traspare dal modo onde ha tratteggiato le condizioni topografiche di un tale teatro, dove appena la selva finisce incomincia il monte, e dove apparisce inevitabile il dilemma: o salire il monte o rimbucarsi nella selva! Di un'uscita laterale per cui possan incamminarsi all'*altro viaggio*, non è parola; e sarebbe poi un arbitrio se ci sognassimo noi una caverna alle falde del monte, ove i due potessero cacciarsi per andare all'*Inferno*. Francesco Flaminio (col quale non posso menominare accordarmi nel ritenere che la *piaggia* sia più o meno una *pannura*, nè in altri accessori) credo abbia colto nel segno quando sostiene che la *selva o valle* sia una conca, e che in essa si trovi la porta dell'*Inferno*. Se la sia proprio nel fondo della conca, com'egli la raffigura, confesso di non sapere; ma per fortuna non occorre saperlo, e basta si riconosca che nella selva, per necessità topografica non meno che per convenienza mistica, stia l'accesso all'*Inferno*. Perciò Dante ebbe a rientrar nella selva seguendo Virgilio. Dice infatti che entrò per lo cammino *alto e silvestro*; e se di *alto* può dubitarsi se valga arduo o profondo, *silvestro* pare alludere alla selva stessa donde la mattina era uscito fuori. Vero è che più giù (XXI, 84) questo cammin *silvestro* significherà tutto l'*Inferno*, metaforicamente; ma ciò non toglie che quassù possa avere un senso più proprio, alludendo alla selva: ed è ad ogni modo notabile che l'*Inferno* tutto sia concepito come una specie di selva. Ed è parimente notabile che Virgilio, sul lido del Purgatorio (II, 64-6), alle anime allora sbucate, che vorrebbero notizie sulla via da prendere, risponda:

Dianzi veniammo, innanzi a voi un poco,  
Per altra via, che fu si aspra e forte,  
Che lo salire omai ne parrà gioco.

Ond'è che, sommando questi ultimi due luoghi, si ha che tutta la via infernale è qualificata silvestra e aspra e forte, proprio come la selva!

Solo potrebbe discutersi se, quando il duca *si mosse* e lui gli *tenne dietro*, entrarono subito nella selva, e lì dentro ebbero il secondo colloquio con cui il duca lo persuase definitivamente a seguirlo; ovvero se anche questo secondo dialogo avvenne fuor della selva. Ei narra (II, 40) che il secondo dialogo lo tennero in quella oscura costa, e tutti i chiosatori furon concordi nel reputare che la *costa* fosse la pendice del monte, luminoso al mattino, *oscura* oramai perchè *lo giorno se n'andava* e l'aer si faceva *bruno*. Soltanto il Flaminio, credo, ha opinato che l'*oscura costa* sia l'interno pendio della *selva oscura*. Sennonchè, l'esser la selva una conca, e il potersi quindi in astratto applicare la voce *costa* al suolo della selva, non vuol dire che in concreto le si debba qui necessariamente applicare. Che invece l'*oscura costa* abbia ad essere la pendice del monte abbuia dall'imminenza della notte, non solo ce lo raccomanda la spontanea concordia dei chiosatori, che in casi indifferenti ha pure il suo peso, in quanto che è indice dell'impressione schietta e immediata di tutti e dell'istintiva apprensione di ciò che è più verosimile, ma

ce lo conferma un'ovvia osservazione psicologica. Dante, avviatosi per un subitaneo impeto di fiducia dietro al maestro, è soprappreso a un tratto da sfiducia e spavento per l'immanità del viaggio, e comincia a esprimere dubbi e paure, che al maestro paiono vigliacche; orbene è più naturale che la paura prorompa quando egli sta per rientrare nella tremenda selva, anzichè aspetti a nascere e sfogarsi dopo averci lui già rimesso il piede. Lì era il gran punto! Per noi dunque tutti e due i colloqui con Virgilio ebbero luogo al di qua dell'ingresso della selva, e solamente non risulta se il secondo avvenisse seguendo i due poeti a inceder verso la selva, o facendo una sosta; ma la lunghezza del secondo dialogo e la ripugnanza di Dante a proseguire, ci fanno parere debba sottintendersi che l'alunno abbia piantati i piedi a terra prima di rientrare nella selva, per esprimere al maestro la sua gran titubanza. Ma si prescinda pure da simili particolari, quel che è certo e decisivo è che, se Virgilio si tirò dietro nella selva il discepolo, non però in questa lo aveva egli trovato; come le fiere le aveva scontrate ancor più lungi, proprio sul monte.

Del rimanente, il vocabolo *scorte* non brilerebbe di troppa proprietà se applicato alle fiere; le quali è vero che non lo toccarono, ma gli diedero tanto da fare, specialmente la lupa che lo venne via via incalzando, da farci sonare soverchiamente eufemistico il semplice *scorgere*. Neppure il sostantivo *bene* per indicar Virgilio scusso scusso (quantunque ogni amante dica *mio bene* alla sua donna), e tanto meno il verbo *trattare* applicato a lui, sarebbero un miracolo di proprietà. Ma sono inezie sulle quali non vorremo fermarci. Come un'altra inezia, e di peggior lega, è il ripiego che taluni escogitarono, osservando che le fiere, se di giorno sogliono uscir dai loro nascondigli, la notte però sempre vi ritornano, cosicchè le nostre tre avranno avuto per costume di pernottare nella selva oscura. E sia: ch'è di fare un'indagine sulla dimora abituale di quelle bestie, o sulla convenienza d'almanaccare simili cose circa bestie simboliche, apparse su un simbolico monte, non ce la sentiamo davvero. Ma dove le trovò Dante? Sul monte, questo è il fatto; perciò non poté dir d'averle trovate nella selva!

»

E dunque? L'unico nostro rifugio è di far conto che nella *selva* sia implicito l'*Inferno* stesso, e intendere che il poeta si sobbarchi a dire tutti gli orrori che vi scorse, per trattare del costrutto morale che ne cavò: della purificazione dell'anima che gliene derivò, del trapasso che ne poté fare ai luoghi della purgazione e della beatitudine. Ed è notevole che tale sia dal più al meno l'interpretazione di molti chiosatori che pur non muovono esplicitamente da un concetto topografico simile a quello del Flaminio, o forse ne ebbero solo un intuitivo sentore. Ecco qua il nostro Benvenuto che ad *altre cose* appone: « idest quas vidi ibi in illa sylva, scilicet de vicis et viciorum suppliciis ». E per l'altro verso chiosa: « Sed quid est istud bonum? Dicunt aliqui: certe virtutes et bona moralia reperiuntur in isto mundo inter vicia, sicut rosa inter spinas. Tu vero die, et melius, quod bonum quod hic reperitur est multiplex; nam per istam inspectionem et considerationem viciorum, et suppliciorum eorumdem, apparel punitio malorum, emendatio multorum, et perfectio bonorum. Poena etiam in se bona est, ratione justitiae quae bona est ».

Il Boccaccio, che qui non ravvisa se non un senso allegorico, e il Buti stesso là dove ritorna sui due versi per iscoprirne l'allegoria, dicono supponendo che il bene trovato nella selva è la grazia di Dio, che ne lo trasse fuori: con che non siamo alla chiosa di Benvenuto, si a un'idea molto più gene-

rica che alla lontana ci avvia a quella. Non andiamo a caccia d'altre chiose antiche o moderne, ma ricordiamo quella dell'Andreoli: « Il *bene* fu l'occasione e la guida al gran viaggio ». Sull'altro verso tira via, come pur altri fanno, e come parecchi fanno su tutti e due! L'ultimo Scartazzini del Vandelli ci dà che il *bene* fu « il risveglio, principio della salute »; e le *altre cose* « le cose che seguono ». Un po' asciutta in verità la seconda chioserella; ma lo Scartazzini lipsiense vedeva nel *bene* « il Virgilio conduttore » e « l'uscita dalla selva del vizio » (con che Dante direbbe che trovò nella selva l'uscita dalla selva!), e nell'*altre cose* il colle, le tre fiere, gli sforzi per salire il monte, il ruinare in basso loco. Il Casini dice che il *bene* « è il risveglio operato nella sua coscienza dalla voce della ragione, la quale rimondevole dallo stato peccaminoso lo avviò alla salvazione dell'anima », e che *l'altre cose* sono le fiere e l'apparizione di Virgilio; ed è singolare che il valente chiosatore non abbia sentito l'inconvenienza dell'imbrancare Virgilio con le fiere, in contrapposizione al bene. Un altro interprete valente, il Poletto, torna alla lezione *altre cose*, che con buone ragioni il Blanc aveva scartata; e intende che il poeta dica di lasciar di parlare della selva perchè troppo amara, e di risolversi a trattare le alte cose che sono il soggetto del Poema. A questa esposizione il Poletto non dissimula d'essere stato spinto dallo sgomento che gli dà la disinvoltura con cui altri chiosatori parlano delle fiere e di Virgilio e simili, come se Dante li trovasse dentro la selva, non fuori.

Gli è che a sfuggire cotali assurdità non c'è altro scampo che l'idea di Benvenuto, agevolata pure da ciò che v'è d'accettabile nelle idee topografiche del Flaminio. L'*Inferno* non è che la prosecuzione profonda della selva; e in questi primi versi il poeta fa come un primo primissimo preludio a tutto il suo racconto infernale, e all'intero suo viaggio oltramondo. La fortuna d'essere uscito per un giorno dalla selva, la speranza di salire sul monte diletto, l'impeditimento postogli dalle fiere, l'apparizione di Virgilio e i due primi colloqui con lui, son cose che il poeta dovrà narrare sol per ispiegar come finisse con un vero e proprio viaggio all'*Inferno* e all'altro mondo tutto; ma non a questa parte episodica egli allude quando nei primi versi viene a dire: « Mi smarrii, non so come, in una selva che mi sarebbe duro il descrivere; ma in essa, amara poco men che la morte, trovai la via a veder tante cose orribili e insieme a ottener il bene della mia salvezza, onde m'accingo a descrivere anche le brutte cose che vidi ».

Noi altri lettori, noi moderni in ispecie, che sin da fanciulli impariamo a memoria questo canto, che serbiamo una molto viva impressione del piccolo dramma che contiene, che sopra esso siamo rattenuti dalle interminabili dispute su certi versi spiccioli e sull'enigma del valor simbolico delle tre fiere e sull'ancor più forte enigma del veltro, finiamo col dimenticarci che la selva è già virtualmente l'*Inferno*. Dimentichiamo che la provvisoria uscita da essa, con la tentata ascensione del monte, costituisce niente più che un conato rimasto vano; dopo il quale il pellegrino è risospinto alla selva, bensì con la preziosa aggiunta della compagnia di Virgilio. Non badiamo che l'*altro viaggio* è *altro* dalla spiccia e gratuita salita alla cima del colle, dal *corto andar del bel monte*, ma non è *altro* dalla selva, donde Virgilio era uscito a scontrarlo, e dove se lo tirerà dietro per condurlo fino in fondo. Il fallace vago preconcetto che fra la selva e il monte ci sia una terza strada per cui si possa sfuggire, mentre tutta la narrazione viene a dire solennemente che non c'è, trae a mettere ostinatamente fra la selva e l'*Inferno* un divario sostanziale, che ci sia dal capire che nella selva ci trovò proprio l'*Inferno*!

F. d'OVIDIO

## GIOVANNI PRATI e l'Accademia dei Filoglotti (Documenti inediti)

Nel 1836 Giovanni Prati, iscritto alla facoltà di legge presso la R. Università di Padova, che frequentava, come risulta dai registri della Segreteria, con poca diligenza, sebbene poi superasse certi esami speciali con due prime ed anche con eminenza, aveva già dato prova della sua tempra d'artista ardente ed inspirato con la pubblicazione di alcune poesie.

Desiderando egli di essere aggregato all'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco Veneto, la quale, fondata nel 1815 per opera specialmente del dott. Francesco Trevisan e di Monsignore Sebastiano Soldati, che ne stese il Regolamento, in pochi anni aveva acquistato somma rinomanza non solo nel Veneto, ma anche all'estero, pregò il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, perchè volesse raccomandarlo ai suoi amici di Castelfranco, dicendosi disposto a leggere qualche suo lavoro poetico nel seno stesso dell'Accademia.

Non è da maravigliarsi se il Prati aspirasse all'alto onore di far parte dell'illustre Società e di leggervi qualche suo componimento, perchè già prima di lui e *Angelo Dal Mistro* e *Luigi Carrer* e *Giuseppe Capparozzo* e *Francesco Dill'Ongaro* e *Jacopo Cobianca*, avevano desiderato di essere aggregati come soci ed avevano preso parte a parecchie Accademie poetiche, le quali si tenevano ogni anno con solenne apparato nell'artistico teatro, opera mirabile dell'architetto Francesco Maria Preti.

Ed Andrea Cittadella Vigodarzere, nome ben noto alle patrie lettere, lo raccomandò al dott. Lorenzo Puppati, Segretario perpetuo dell'Accademia dei Filoglotti, con la seguente lettera: (1)

Al signor dott. Lorenzo Puppati  
Castelfranco.

Egregio signore,

Non ho mancato di far capitare alle mani di Giovanni Cittadella e di Luigi Basso la lettera d'invito a leggere nella tornata Accademica 6 ottobre venturo. La ringrazio di avermi annoverato fra i lettori, assegnandomi il tema che Le significai essermi in grado. Finora le occupazioni di ben diversa natura, intorno alle quali m'è gioco-forza spendere il tempo, m'impedirono di rivolgere il pensiero al geniale lavoro: ma non mi fuggi ancora dall'animo la speranza di far risparmio nel frattempo di qualche ora, onde conservarla al poetico esperimento.

Non mi accolpi, ne La prego, d'imprudente temerità, se Le faccio per altri un'inchiesta; od almeno mi perdoni la colpa. Il signor *Giovanni de Prati*, giovane Tirolese, gentile scrittore di versi, desidererebbe l'onore di appartenere a codesta Accademia, e si offrirebbe a leggere quest'anno su qualche subietto, che a Lei piacesse indicargli. S'Egli si meriti o no l'aggregazione cui aspiri Ella potrà conoscerlo da alcune sue Poesie recentemente date in luce, le quali perciò le invio.

Veramente il giovane Poeta avrebbe potuto scegliere una migliore strada per farle giungere notizia di questo suo desiderio; ma 2d ogni modo son certo che l'errore in siffatta scelta non gli tornerà a danno nel di Lei imparziale e retto giudizio.

La mia soverchia arditezza poi spero non mi privi della continuazione di sua cara e indulgente amicizia.

Di Lei obbl.mo servo ed amico  
A. Cittadella Vigodarzere

Padova 6 luglio 1836.

Il giorno 11 settembre così rispose il dottor Puppati:

Al signor A. Cittadella Vigodarzere,

Da lungo tempo avrei dovuto accusarle il ricevimento della gradita sua. Ma appunto in quel fratttempo in cui mi pervenne, era agitato il mio spirito da tanti motivi di afflizione, che non sapeva dar luogo che a pensieri melancolici.

Quel morbo che afflisse oggimai tutti i paesi d'Europa, aveva invaso con tal furore il nostro piccolo territorio da mettere quindici e fino a diciassette vite in un giorno. Fortuna per noi che durò breve tempo, che se non moderava la sua furia avrebbe interamente desolate queste contrade.

Vado ora riprendendo i letterari esercizi e prima

(1) Questa lettera e le altre che seguono si trovano nella preziosa corrispondenza inedita del Puppati, donata al Civico Museo di Castelfranco.

sia quello d'invierle due righe onde purgarmi del troppo lungo silenzio, e toglierle il sospetto che il *Cholera* o il *Tremuoto* mi abbia mandato lungi dal terreno esilio e fattomi abitatore di patria migliore.

Se ciò mi accadeva, non avrei avuto luogo di leggere i bei versi del signor *Giovanni de Prati* da Lei trasmessimi; il quale raccomandasi abbastanza per le belle qualità poetiche che l'adornano, ma tanto più è raccomandato dalle gentili espressioni contenute nella di Lei lettera.

Tosto che sia dato un Preside alla nostra Società, mi sarà gratissimo di proporre il suddetto bravo giovane, il quale verrà accolto, come non dubito.

Se il medesimo frattanto contasse leggere alla Seduta che si terrà li 6 ottobre, potrebbe apprezzare uno scritto poetico, che avesse relazione coi suoni, e sarà accolto con agrado.

In tale caso però la prego renderlo avvertito delle prescrizioni contenute nel governativo decreto ed accennate nella circolare d'invito, in forza delle quali conviene assoggettare all'Autorità politica lo scritto per essere autorizzato a farne lettura; per cui sarà necessario lo spedisca qualche giorno prima a questa Presidenza.

C'è dolce sperare che Ella non ci defrauderà in detto giorno di quel lavoro poetico che dal maschio e ben esercitato di Lei ingegno ci attendiamo a buon diritto. Quanto a me sarò doppicamente contento se onorando Ella di sua presenza potrò rinnovarle le proteste di sincera stima e verace amicizia con cui mi dico

dev. e obbl. amico  
Lorenzo Puppati.

Il Conte Cittadella si affrettò a ringraziarlo.

Al Signor Lorenzo Puppati  
Castelfranco.

Pregiatissimo Signore ed Amico!

Mi venne carissimo il di Lei foglio anche per ciò che trassimi dall'animo il timore di aver forse troppo arditò nel richiederle l'aggregazione del Prati. Le rendo grazie di aver formato divisamento di proporlo al Corpo Accademico. S'Egli qui fosse si sarebbe certamente procurato il piacere di leggere alcuna Poesia analoga ai *Suoni* nella prossima pubblica tornata; ma il timore del Colera lo persuase a riparare fra i monti del Tirolo, sua patria; né si ridurrà a Padova che allo aprirsi dello Studio.

Io spero di essere nel giorno 6 ottobre in Castelfranco. Ho già preparato lo sbizzo del mio lavoro: e mi offriero a passarvi sopra, come posso meglio, la lima. Dì questo però prego istantemente da di Lei gentile amicizia, che voglia intercedermi dal dott. Iacopo Trevisan alcun cenno sul *Liuto* nella prefazione. Codesto strumento esiliato adesso nelle gallerie come rarità archeologica, è conosciuto a pochi, e molti sel credono istruimento a fiato e sinonimo di flauto, né sanno che dalle sue corde uscirono melodie tanto care ai Cavalieri del Medio Evo e compagne ai canti del Trovatore. L'obbligo tenebroso in cui giace il Liuto m'insconfida quasi di poter esprimere con sufficiente chiarezza le idee ad esso relative; ma se il dott. Trevisan si compiace d'istruire i men che saputi uditori, gli avrò l'obbligazione di apprezzare una più indulgente accoglienza ai miei versi.

Fra pochi di le manderò il componimento in esecuzione della dura legge, che assogetta anche questi nostri esercizi alla sospettosa *Censura*. Mi sento vero desiderio di rivederla nel giorno 6 e passar con lei un paio d'ore, e dirLe a voce che le sono con tutto l'animo

aff. Serv. e dev. Amico  
A. Cittadella Vigodarzere

Padova, 25 Settembre 1836.

Il 12 Settembre 1837, raccoltasi dietro regolare invito la Società dei Filoglotti, comparvero i Signori: Guidozzi dott. Sebastiano - Benini Antonio - Zuccarello don Carlo - Paganelli Domenico - Tescari dott. Luigi - Colledani dott. Luigi - Pietrobon don Giov. - Beretta don Andrea - Puppati dott. Lorenzo - Spranzi Domenico i quali coll'intervento del Signor Giuseppe dott. Redemagni I. R. Commissario Distrattuale, si occuparono dei proposti argomenti.

Trattati alcuni oggetti di minore importanza, si addivenne alla elezione della Presidenza, e, a norma dell'invito, si cominciò dal proporre il Presidente, carica rimasta vacante per la mancanza ai vivi dell'ottimo e in gran parte Istitutore zelantissimo della Società dott. Francesco Trevisan. E propostisi i nomi dei signori don Carlo Zuccarello, Domenico Paganelli, del dott. Sebastiano Guidozzi, del dottore Lorenzo Puppati, del dott. Iacopo Trevisan, del dott. Luigi Tescari, cadde la scelta sul signor Iacopo Trevisan, Censore dell'Accademia, che ad unanimità venne acclamato

Presidente; pure ad unanimità fu acclamato Vice Presidente il signor Luigi Tescari.

Alla carica di Censore furono prescelti Domenico Pagello e Sebastiano Guidozzi, i quali dichiararono di accettare.

Si venne finalmente alla nomina dei nuovi individui da aggregarsi. Tra quelli unanimemente accolti come soci vi fu *Giovanni de Prati*, proposto dal Segretario Puppati a nome del Co. Andrea Cittadella-Vigodarzere (1).

Insieme con la partecipazione della nomina a socio dell'Accademia, il Prati ricevette da parte della Presidenza anche la seguente Circolare:

« On.le Socio dell'Accademia dei Filoglotti  
di Castelfranco.

« Troppo sembra compiacersi la moderna poesia nella meditazione dei mali della vita, e nella descrizione delle aberrazioni del pensiero, e delle angosce dell'anima. Eppure la vita non può credersi un dono funesto, se consideriamo le dolcezze che l'accompagnano. E queste possono dar tema all'Accademia Poetica di quest'anno, che si terrà in Castelfranco li 5 ottobre, e per la quale siete invitato a trattare l'argomento assegnatovi, cioè *Le dolcezze della Beneficenza*. »

Al Prati però l'argomento assegnatogli non andava a genio, onde scrisse al Segretario Puppati per avvertirlo ch'egli intendeva di trattare un argomento più agevole.

Chiarissimo Signore,

Dal C.te Andrea Cittadella m'ebbi il pregiato foglio di V. S. col quale onorandomi del titolo di Accademico vostro m'invitare nel prossimo autunno a leggere versi sulla *Beneficenza*. Bella e cara virtù è la beneficenza, ma voi sapete che i poeti la possono esercitare ben poche volte. Perciò mi piacque scegliere un argomento che mi riuscisse agevole ed egualmente aggiungesse il nobilissimo scopo a cui mirate. E non è ella forse la *Poesia* provvida e santa dolcezza della vita? Gratissimo di venire aggregato a tanti e si chiari ingegni ne accetto l'incarico a questo solo patto che un'anticipa ed ingenua manifestazione della mia pochezza valga appresso voi come un adempimento al difetto. In ogni caso la colpa non sarà mia, ma di voi e della dolcissima anima del Vigodarzere, che per amarmi di troppo non sa misurare giustamente la sua stima per me.

Io vi auguro prosperità; e voi abbiatem sempre

Obbl.mo vostro Serv.  
Prati.

Il 1° ottobre il conte Cittadella scrisse al Puppati:

Pregiatissimo Signore ed Amico!

Ricevvi oggi il grazioso di Lei foglio del 23 settembre. Le rinnovo la promessa di essere nel di 5 p. v. fra i lettori della Tornata Accademica. Una sventura familiare mi ha finora impedito di adoperare la lima intorno al mio componimento, che molto ne abbisogna. Fu la perdita della mia Ava materna accaduta questa mattina dopo una malattia di sette giorni, che passai tutti interi al suo letto.

Nulla so del Prati, che si partì da Padova per condursi a Mantova da circa due settimane. Voglio però sperare, che non ingannerà la di Lei aspettazione, perché prima della partenza mi diceva che aveva già in pronto le *Dolcezze della Poesia*. Io non conosco questo di Lui lavoro, ma ho per fermo che gli frutterà lode.

Godò che la prefazione sia fidata a Lei. È argomento ad un tempo filantropico ed ameno, ed Ella saprà spargerlo riccamente e di dottrine morali e di fiori.

Mi figuro che l'ordine delle letture sarà quello stesso con cui gli Argomenti stanno inscritti nella tabella unita alla lettera d'invito. A me torna certamente opportuno che le *Peregrinazioni* seguano le *Dolcezze della Solitudine*, perchè sembrami che l'antitesi annodi acconciamente le due letture. Avrei a grado poi che nel prospetto da distribuirsi agli Uditori in luogo della voce *Peregrinazioni* si ponesse la corrispondente *Viaggi*, perchè più comune e più facilmente da tutti compresa. La prego di ricordarmi al dott. Trevisan e al signor Moletta, e me le dico con sincero sentimento di stima e di amicizia

devoto obbligato servitore  
A. Cittadella-Vigodarzere.

Il giorno 5 ottobre 1837, nel teatro di Castelfranco, si tenne l'Accademia poetica con la solita solennità e coll'intervento di numerosi cittadini e forestieri, che accorrevano dalle terre vicine e lontane per assistere al geniale

(1) Verbale del 12 Settembre 1837.

spettacolo, ch'era un vero godimento dello spirito.

Ecco l'ordine della lettura:

LE DOLCEZZE DELLA VITA.

- Dott. Lorenzo Puppati — Prefazione.
- 1. Benini Antonio « Dolcezze della Villa ». Dodecasillabi.
- 2. Dott. Iacopo Cobianca « Dolcezze dell'Amore ». Ode.
- 3. Dott. Pietro Tappari « Dolcezze della Solitudine ». Endecasillabi.
- 4. Cittadella-Vigodarzere « Dolcezze dei Viaggi ». Canzone.
- 5. Dott. Luigi Tescari « Dolcezze della Convalescenza ». Sonetto.
- 6. Vincenzo De Castro « Dolcezze del Passato ». Ode.
- 7. D. Agostino Corbas « Dolcezze dell'Amicizia ». Ode.
- 8. Gio. de Prati « Dolcezze della Poesia ». Ottava.
- 9. L. Confortini-Zambusi « Dolcezze delle Reminscenze ». Ode.
- 10. Dott. Iacopo Trevisan « Dolcezze dell'Ingenza ». Ode.

Non credo fare cosa sgradita ai lettori se pubblico integralmente la lettura poetica del Prati, della quale ho avuto la fortuna di trovare l'originale con le correzioni della *Censura Politica*, tanto più che dopo varie ricerche non mi è riuscito di trovarla stampata in nessuna delle varie raccolte delle poesie del poeta tirolese.

Sebbene componimento giovanile, il Prati aveva allora 22 anni, mi pare ben meritevole di essere conosciuto e per l'elevatezza dei sentimenti e per alcune mirabili ottave, in cui lampeggia già il vivido ingegno del poeta, che, al dir del De Gubernatis, sente sè stesso e si libra con lira agitata nelle più alte regioni del pensiero.

### La Poesia.

I.

Poichè mi scorre per la mesta faccia  
L'ultima stilla di un segreto pianto,  
Né in me pur vive una fuggevol traccia  
Degli idoli che un di carezzai tanto:  
A te perennemente apro le braccia,  
Sovrana della lira, angiol del canto,  
E tu sul lungo lamentar del cuore  
Spargi, o divina, un immortale tuo fiore!

Chè anch'io la Fede favella mi sento  
Cinta delle raggiante aure di Dio,  
E nei soli gittar del firmamento  
Posso lo sguardo, e interrogarli anch'io;  
A me pur non lomato apre un accento  
L'eterna carità del ciel natio,  
E ascolta la ineffabile parola,  
Che il silenzio di tanti anni consola!

In vetta al greppo, ov'è più nudo e solo,  
Ove la piaggia più diserta appare,  
Perseguito della negra aquila il volo,  
Fra le cupe m'avvolgo onde del mare,  
Alle voci notturne un'eco involo,  
Voci alla solitaria anima care,  
Vasto sospir che la progenie d'Eva,  
Come un gigante addormentato, eleva.

E là medito allor questa infinita  
Prepotenza d'angoscia e di speranza,  
Che or mi curva alla polve, ora m'addita  
Fuor della terra una più nobil stanza;

E infuso il guardo alla seconda vita  
Nulla in cor che un credente inno m'avanza,  
Onde per le tacenti aure s'aggira  
La più santa armonia della mia lira.

Canto le note di pietà compunte,  
Che versar dalla mesta arpa i Veggenti,  
E in benedetto vincolo congiunte  
Dei pentiti le braccia e dei redenti,

E le anime dei padri al gaudio assunte  
Martiri della Luce e dei portenti:

E ogni nota che sveglia il Genio mio  
E' una voce di fede innanzi a Dio.

Poi quando la commossa onda dei carmi  
Fugge dal labbro e tutta in cor s'accoglie,  
Allor, Giulia, a te penso e d'udir parmi  
Il noto suon di tue candide spoglie,  
Allor, angioletto mio, tu fai scordarmi  
Del raggiante e perduto Eden le soglie,  
Chè sol dimanda il mio spirto anelo  
La donna al bacio ed allo sguardo il cielo.

E ti venero e t'amo!... E poi gagliardo  
Mi sgorga un inno di pietà profonda,

E a te nel riso e nel dolor riguardo,

Ma sin che un liberal carme si svegli,  
E' tuo giovani figli incenda i petti,  
Ti spezzan con franca ira gli spegli  
Chè tua troppa beltà mai non li alletti,  
Le mani avvolgeransi entro i capegli  
e retti... (1)  
Oh tu figlia dei forti avi ti mostra,  
E starà Dio colla vittoria nostra.

Salve, madre dell'arpa! E' tuo conforto  
E' scola unica tua questa che apprendi:  
Di un secol duro e ad ogni gloria morto  
Lo ignavo oprar la tua parola emendi!  
Chè, dove il sole è neghittoso e corto,  
Ivi tu fiera, e non domabil splendi:  
E quando d'ira e di vergogna è pieno  
A un fremito di gioia alzi il mio seno!...

## II.

Solo un uom senza tetto e senza gente  
Fra la Dardana fuga, e l'ira Achea,  
< D'occhio cieco e divin raggio di mente >  
Sui ruderli dell'arso Ilio sede,  
E i bruni elmi e gli scudi e l'irruente  
Siepe di brandi numerar parea...  
E vegliavano sole al morto impero  
L'ombra di Ettore e l'armonia d'Omero.

E su quei campi eternamente muti,  
Su quel mar che si lunga ira sostenne,  
Fuor dal cavo de' grandi occhi perduti  
La più nobil d'uom lacrima venne;  
E i salci sulle Teucre urne cresciuti  
Di sacra il consolat' ombra perenne...  
E ai lumi ciechi e ancor caldi di pianto  
Era un'alba la lira, un sole il canto!  
< Oh del Celto bardo ultima figlia,  
Oh de' miei vecchi tempi angiol pietoso,  
< Recami l'arpa, o dalle brune ciglia  
< Malvina, chè il mio spirto è tempestoso.  
< Ei nell'impeto suo quello assomiglia  
< Sul vertice del Cromla astro nascoso,  
< Che fra i lottanti nugoli s'accende  
< E rompe ancor con la sua luce - e splende >.

E accanto alla gentil vergine assiso  
Quell'inspirato uida l'urto fatale  
Suonar di brandi e delle conche il riso  
Echeggiar lungo le vetuste sale:  
Con gli inni sparsi nell'ardor del viso  
Re dell'arpa sede quell'immortale:  
Ampia corona avea la nube in fronte,  
Avea scettro la lira, e trono il monte.

E tu, sole, la tua luce riversa  
Dagli ampi cieli, che abbracciando vai,  
E nel gemito suo dalla dispersa  
Gente d'Adam benedir l'udrai!..  
Ma in dura notte la pupilla immersa  
Non ti affisi del grande Anglo giammai,  
Poichè te nella vasta anima serra,  
E il poema del pianto offre alla terra.

In suo cupo dolor canta il tremendo  
Cherubino di Dio: canta la sorte  
D'Eva caduta, e abbandonar piangendo  
Mira i padri del vago Eden le porte,  
E Dio che dalle ree fronti togliendo  
Il crisma santo, vi stampò la morte...  
E piange anch'ei della gran colpa erede...  
Ma la speme sull'arpa ancor gli siede.

Un vecchio emunto con severo piglio  
Guarda i figli dell'Arno e per vergogna  
Torce dall'alto vituperio il ciglio,  
E dubbia tuttavia com'uom che sogna:  
Poi vinto all'ira del sofferto esiglio  
Sfrena dall'arco la fatal rampogna,  
E l'empie dispettando anime vive  
Risveglia i cerchi delle morte rive.

E là, donna del canto, a lui movesti  
D'infinito dolor tutta coperta,  
Poi gli apprendevi il gemito dei mesti  
Che tengono l'ale alla speranza aperta;  
E in mezzo ai fochi e all'armonia celesti  
Delle rose immortali il crin conserta,  
Aprivi a lui di viva luce asperso  
Come al guardo di Dio, l'ampio universo.

Dalla Estense rami pio invida reggia  
Con potenti sul cor vortici piomba  
Quel che per l'ore di Sion veleggia  
Inspirato con ento alla gran tomba;  
E agli armati di Dio martiri inneggia  
Sull'arca santa la famosa tromba,  
Che vincendo la cieca opra del fato  
Allegro l'ira del divin Torquato.

E nel di che fatal sogno d'amore  
Ogni luce - marri l'alto intelletto  
Udiva un... tuttavia nel cuore  
Dei primi anni e dell'antico affetto,  
E tu mes a' Paesi, al tuo cantore  
Consolav' i sari idoli il petto...  
Ei sull'alt... vegliossi onde latine  
Col sol negli occhi, e la ghirlanda al crine.  
Oh! n... era d'amor che il più bel raggio  
Della b... sfera agli astri involi,

(1) N... uscito di ricostruire il verso originale, - della censura col verso:  
schiava di frivoli diletti...

E in quella luce, del terren viaggio  
Il penoso deserto orni e consoli,  
M'irrida il folle, non mi curi il saggio,  
Dio mi numeri giorni ingratii e soli...  
Sempre quand'io ti chiamo, angolo santo,  
M'apri l'anima al cielo, e i labbri al canto.

Il 1<sup>o</sup> novembre, quando non era ancor  
spenta l'ultima eco della poetica Accademia  
del 5 ottobre, pervenne alla presidenza dell'  
Accademia dei Filologotti la seguente lettera  
riservata :

N. 40/p. v — D'ordine superiore invitati cestota  
Spettabile Presidenza a far tenere a quest'Ufficio  
copia della composizione letta nell'ultima Accademia  
dal giovine Tirolese Giovanni De Prati, indicando poi il Paese, cui egli propriamente appartiene.

Attendesi sollecito il riscontro.

Dal v. Commissario Distrettuale  
Castelfranco, 1<sup>o</sup> novembre 1837.

E la Presidenza s'affrettò a rispondere:

Al l'I. R. Commissariato Distrettuale  
in Castelfranco.

In pronta obbedienza agli Ordini Superiori comunicati con Nota riservata N. 40 di codesto I. R. Sig. Commissario accompagnasi la copia concordata della produzione poetica, che fu assoggettata alla Censura di questa Accademia dal Giovine Tirolese Gio: de Prati per la lettura del giorno 5 ottobre decorso.

Quanto poi al Paese cui egli appartiene, siccome questa Presidenza non ebbe a comunicare con Lui che col mezzo del Nob. Co: Andrea Cittadella-Vigodarzere di Padova, col cui mezzo fece pervenire alla scrivente Presidenza un Libretto di Poesie da Lui stampate, ricercando di essere aggregato a quest'Accademia, così non puossi all'istante indicarne la Patria, riservandosi di farlo tosto che ne abbia ritratto le necessarie informazioni.

Credesi poi opportuno di assoggettare essersi il De Prati, che vi compariva per la prima volta, presentato all'Accademia di detto giorno acceso in viso, come partisse da lauto pranzo, con atteggiamento strano, e in abito piuttosto di cacciatore che di studioso, ed aver recitato la sua produzione con voce incomposta, tenendo sempre lo scritto fra le mani, senza gettarvi su l'occhio nemmeno un istante, come fu osservato da tutti quelli che si trovavano presenti.

Dalle Stanze dell'Accademia dei Filologotti

Castelfranco, li 4 novembre 1837.  
Trevisan, Presidente

Guidozzi, Censore

Puppati, Segretario

Quale la cagione di tutto ciò?

Abbiamo già innanzi accennato che il Puppati nella lettera del giorno 11 settembre 1836 al Conte A. Cittadella, ricorda le prescrizioni del Governativo Decreto, in forza delle quali conveniva assoggettare all'Autorità Politica qualche scritto prima che ne fosse autorizzata la lettura. Ed il Prati in ubbidienza al Decreto Governativo non mancò di far pervenire alla Presidenza dell'Accademia la sua composizione poetica qualche giorno prima del 5 ottobre, assoggettandosi ai cambiamenti che la Censura Accademica credette prudente di fare.

Nel momento però della lettura, il Prati, siccome pur tenendo lo scritto fra le mani, non vi gettò l'occhio nemmeno un istante, dimenticò o finse di dimenticare le sciocche correzioni della Censura e la poesia fu recitata quale era uscita dalla mente del poeta. Non a tutti la cosa passò inosservata e qualcuno ne fece avvertita la Superiore Autorità, sospettosa sempre; onde l'ordine alla Presidenza di mandare copia della lettura poetica fatta dal Prati.

È pregio dell'opera riportare qualche saggio delle correzioni della Censura, la quale, come a tutti è noto, era in quegli anni esercitata in modo brutale contro qualunque allusione patriottica.

Il quarto verso della VII stanza

Sacra Terra che l'Alpi il mar circonda,  
è così mutato dal Censore:

Fanciulla mia, cui denso vel circonda.

La parola liberal del primo verso della stanza VIII è sostituita dalla parola pastoral; e la parola figli del secondo verso della stessa

stanza dalla parola amanti. Il sesto verso è così conciso:

Che se' schiava di frivoli diletti...

I forti avi diventano i saggi avi, e all'ultimo verso della stessa ottava

E starà Dio colla vittoria nostra,

è sostituito:

E starai pura colla pace nostra.

Con queste vessazioni l'I. R. Governo austriaco credeva di soffocare il sentimento patrio nel cuore degli Italiani. « Quanti ostacoli, giustamente esclama Pietro Orsi, allo sviluppo dei santi principii di patria e di libertà! »

OITONE CIARDULLI

Castelfranco, marzo 1913.

## Le poesie di Augusto Serena<sup>(\*)</sup>

Chi voglia leggere attentamente il bel volume di poesie che l'editore Lapi ci ha regalato di recente, non farà a dirlo a conoscere l'anima e l'arte di Augusto Serena. Il poeta ci si manifesta anzi tutto profondamente malinconico, e sfiduciato dello studio a cui ha consacrata la propria vita. A sua madre, che lo rimprovera di dedicarsi troppo, egli risponde,

O vecchia mamma, o sospirosa vecchia,  
quel che tu piangi è vero:  
desolata è la fin, che n'apparecchia  
il roditor pensiero.

Oh meglio, all'ombra dei materni tetti,  
fornir l'opera buona,  
laboriosi, semplici, negletti,  
tra chi soffre e perdona!

Non è vero che queste strofe ricordano l'*Idilio maremmano* di G. Carducci? Con questa differenza però, che, mentre la poesia del Carducci è raramente melancolica, questa del Serena ha quasi sempre un'intonazione mesta e scettica tante volte.

Guai se a questa mestizia e a questo scetticismo il poeta non avesse trovato conforto nel culto del vero, negli affetti della famiglia, nell'entusiasmo per l'arte!

Il vero, che per lui è vano e irraggiungibile nell'astrazione e che quindi gli è fonte di scetticismo e di sconforto, gli è di sollievo invece quando s'incarna nella realtà e plasma la vita di tutti i giorni. Allora il vero diventa il bene, a cui è gran conforto sapersi attenere. Ed è l'amore per questo vero, che egli cerca d'inspirare nel figlio,

Quel che tuo padre sogna e ti confida  
moverebbe, o figliuolo, i savi a riso;  
ma il sapere di quei vili non s'annida  
ove splende il mio sdegno e il tuo sorriso.

Savi venera il mondo e savi grida,  
secondo il rito fallibile suo avviso,  
quei che l'avara sua ambizion per guida  
sanno accorti seguir con bronzeo viso.

Tuo padre, dagl'ingenui anni, si piacque  
del Ver conteso, e dei pensier soavi  
onde questo de' carmi amor gli nacque;  
e fu a' buoni devoto e acerbo ai pravi  
e nel trionfo dei potenti tacque  
superbo sol di non piacere ai savi.

Vero codesto che è tutt'uno coll'onestà, solo  
valore, nella vita, dove la gloria, secondo il  
poeta, è un nome vano, e dove è un sacro obbligo  
il lavoro ed è sapienza moderare i propri  
desideri,

La purezza nativa ancor difende,  
nel secol guasto, chi lavora ed ama:  
chi, fra l'avida turba che s'accende  
di desio, nulla chiede e poco brama.

Risentite in questi versi quello spirto parignano che difetta nella nostra moderna poesia, e quel sapore dell'oraziano *parvi contentus*, che trova un'eco più viva là dove il poeta esprime i suoi desideri,

Una candida villa, ed un viale  
di pampini ombreggiato e di bei fiori:  
e passeggiar, quand'acre tedium assale,  
col poeta dell'armi e degli amori,  
o con quel grande che sdeguoso e triste  
passò cantando Lionora e Cristo.

Saria pur lieto d'utili sermoni  
il mio desco frugale, coronato  
de' vecchi amici, e ingombro di quei doni  
che non ha la vergogna ministrato:  
la dolce veglia delle sere  
dolce riposo avria sull'origliere.

Delineata così assai fugacemente la figura del poeta, esaminiamone un po' l'opera: vediamo come essa rifletta il suo affetto per quegli ideali — famiglia, patria, umanità — per i quali soltanto la vita gli par degna di essere vissuta.

Né sarà forse male ricordare, che, per esser poeti, non occorre soltanto sentire nobilmente (anche in questo caso, pur troppo il poeta sarebbe sempre una *rara avis*) ma occorre che questo sentimento, animando la fantasia, permetta a chi scrive di tradurre i suoi ideali in visioni di bellezza: allora soltanto egli potrà onorarsi del nome *che più dura e più onora*, perché allora solo sarà riuscito ad attrarre nell'orbita del proprio, il sentimento degli altri.

Nel Serena abbiamo notato la prevalenza dei sentimenti tristi; come poeta dovrà egli dunque riuscire nella pittura delle scene tristi. Ed eccovi subito, nelle prime pagine del volume, vergognata una triste fantasia, che ve ne ricorda, alla lontana, una del Pascoli, e che vi commuove come quella,

.... se la piova scroscia  
ventosa e fredda nella notte oscura,  
penso con fiera angoscia  
a una vecchia che giace in sepoltura.

Parmi vederla in fondo  
al tetto avel, sotto alla terra brulla,  
senza un'anima al mondo  
che la conforti, che le dica nulla.

Questa morta, a cui corre la triste fantasia è, meno a dirlo, la madre del poeta, alle cui sembianze e alla cui pietà egli ci richiama sempre, anche dipingendo altra gente, in scene piene d'una triste e umana realtà,

Ficca. Dai vetri esploro il di che manca  
si triste sulla nivea campagna.

La via, senz'orme; una vecchietta stanca  
il candido sentier prima guadagna.

Ficca. Ella va; ma ad ogni muover d'anca  
par che vacilli e certo in cuor si lagna:  
per l'infida di gel linéa bianca,  
il mio guardo pensoso l'accompagna.  
E, mentr'ella da lungi mi si specchia  
nel cupid'occhio, e immagino che in lei  
tremi la vita di mia madre vecchia,  
le prego, al fin della via lunga e sola,  
un tetto e un focolar che la riceri  
tra l'ansie cure d'una pia figliuola.

Abbiamo poco fa accennato alla somiglianza d'un motivo tra i Pascoli e il Serena. Non sappiamo quanto ci sia di vero nel nostro raffronto, ma sappiamo certo che altre somiglianze, e ben più raggardevoli, esistono fra i due poeti; la poesia dell'uno e dell'altro s'ispira infatti a una tristeza, che si vela d'una luce di mite conforto perché sa ritemprarsi nella soave intimità familiare, e in un'aspirazione al bene, che, né dall'uno né dall'altro, è ritenuto irraggiungibile: tristeza per ciò ben diversa da quella del Leopardi, che, provenendo dalla negazione della verità nell'astrazione e nella vita, vi stringe il cuore.

Se il mondo è triste, non è tutto triste: che sono buoni i genitori, ed è buona la sorella, e son buoni e cari, tanto cari, i bambini. E la bontà che emana da queste creature umili è l'unico valore della vita, e inspira così il candido poeta di Castelvecchio come il poeta trivigiano, o che egli rievoca la venerata figura della madre sua, come in *Leggionario*,

..... Sedia  
nel breve cortile ombreggiato  
(il sole, ombreggiando, ridea  
tra i rami del fico chiomato);  
Sedia sulla seggiola annosa  
dond'ella regnava la casa;  
leggea con la voce amorosa  
che sempre nel cuor m'è rimasta ».

o che, come in *Dolci segreti*, ci faccia provare la gioia che gli arreca l'ingenua grazia del suo bambino, il quale ci balza viva davanti in questi versi,

..... bisbigliami gravi  
secreti all'orecchio; né dice  
parole che intendano i savi.  
Che narra? Non so... Ma felice  
mi sento, accogliendo le rade  
parole ch'ei dice e ride;

La favola dolce è finita!  
Ei volge la testa e sorride. —  
Non più. — Su la soglia tradita;  
Sua madre spiarlo egli vide!

Anche la natura si riflette limpiddissima nei versi del Serena, o che egli s'ispiri ai suoi bei colli o alle cime erette e cristalline delle dolomiti.

Ecco, ad esempio, un paesaggio dell'Asolano,

..... Sul colle, ove passò la mite  
Pippa, trillando la bontà del core,  
ride una pieve, e sul pendio una vite  
lenta arrubina il fervido licore.

(\*) *Poesie di AUGUSTO SERENA*, S. Lapi editore, Città di Castello, 1912.

Ride una pieve: alla fontana antica  
la limpida dei gioghi acque gorgoglia;  
le brune case della gente amica  
ancor tiene il Leon ed inorgoglia.

E questa descrizione sa il poeta vivificare in-  
tessendovi scenette ricavate dal vero, che rive-  
lano in lui una particolare attitudine a cogliere  
e a fermare i particolari,

A Terza e a nona, su per l'ardua costa  
del colle avanza il postiglion chiacchiano;  
fuor del birroccio della Regia Posta  
esplorano gli oppressi a quando a quando».  
scenette, che, talvolta, arieggiano graziosamente  
all'idillio,

Ma poi che d'effemeridi e di plichi  
la buona terra è tutta quanta invasa,  
una povera lettera gli aprichi  
orti attraversa d'un'ignota casa;  
e sulle soglie sta desiderosa

Pippa, che sogna l'amor suo lontano:  
s'invermiglia la vergine qual rosa,  
del palpito del cuor trema la mano.

È l'artigian che scrive di Baviera;  
« Pippa, ritorno. Da travagli affranto,  
ma lieto e sano. Il sogno tuo s'avvera;  
sotto un tetto all'opra e al canto».

Abbiamo detto or ora che la natura si riflette  
limpidissima nei versi del Serena anche quando  
egli s'inspira alle cime erette e cristalline delle  
dolomiti: ma cantando delle nostre belle alpi,  
col sentimento della natura un altro sentimento  
lo ispira, quello della patria.

Ecco le dolomiti ed ecco il canto del Corde-  
vole che ne attraversa le valli magnifiche,

Addio, selve materne, ov'io balzai  
di greppo in greppo, giovinetto altero:  
addio, tacita valle, ov'io marciai  
trionfalmente in vinto impero:  
addio! Mi sento più potente e ardita  
entro le vene refluir la vita.

Solo un'ora godere di lieti amplessi  
sotto libero ciel, fra verdi sponde:  
e, nell'oblio di limpidi recessi  
trepide note gorgogliar gioconde:  
solo un'ora sdegnar l'onta de' servi  
a insultar pronti e straripar protervi.

Come in queste strofe, anche altrove si solleva  
alata e si plasma in strofe liriche possenti la  
visione della patria, che è in cima ai pensieri  
e tra i più puri ideali del poeta trivigiano.

EMILIO AGRIZZI.

### Una nuova teoria del Comico

Giulio A. Levi, persuaso che non esistesse una teoria del comico vera e completa, si è indotto a costruirne ed esporne una propria, e la raccomanda al volenteroso lettore — al quale vuol risparmiare tempo e fatica — come la migliore e più vera. E perchè si dica che questa è la più semplice e più conforme al vero raccomanda anche di confrontare la sua con quella che ne fecero il Bergson, il Freud, il Lipps, ed altri fra gli autori delle teorie più accreditate. A prima vista questa affermazione seguita dall'altra — che la sua teoria non si può accettare senza ritenere le altre o false o insufficienti — pecca di presunzione, ma in fine data la desolante confusione e la generale disorganizzazione dell'indagine nel campo filosofico, conviene riconoscere che il lavoro del Levi, il *Comico* (editore: Formiggini, Genova) è condotto con molta accuratezza e con degna onestà di propositi.

Il lavoro è diviso in due parti, che potrebbero anche stare ciascuna per proprio conto senza né grave scapito del libro né grave danno del lettore: una — la prima — critica; l'altra costruttiva.

La prima è un esame critico delle teorie più seducenti e più fortunate: le teorie del Kant e dello Spencer; dello Hecker, del Kräpelin, del Lipps, del Momigliano, del Freud, del Sully, del Bergson e dello Schütze; all'ultima delle quali la teoria del Levi è più simile e più vicina. Metodo necessario questo, per giustificare la presenza d'un nuovo lavoro sopra un problema tanto discusso e mentre talune delle soluzioni proposte gode anche oggi di molto favore. Prima di esporre la propria teoria dunque, l'autore cerca di dimostrare l'insufficienza delle altre precedenti soluzioni. E comincia dal Kant e dallo Spencer. La teoria Kantiana, dalla quale discendono più o meno direttamente parecchie delle teorie del Comico proposte nel secolo scorso, è una delle più complesse e delle più solide, ma il Levi non ci si ferma che un istante per dire che essa ci fa rimanere incerti. Così l'affermazione: « il riso nasce dall'improvviso risolversi in nulla di una aspettativa intensa »; come quella dello Spencer: « l'impressione del Comico nasce da una discordanza discendente » (due affermazioni di teorie vicine) non sono né dimostrate errate né discusse seriamente. Mentre la teoria del Momigliano che afferma « la coscienza del comico puro risultare da un sentimento piacevole e da un giudizio parzialmente

deprezzativo riflesso od irriflesso » è meglio penetrata, meglio esposta e più sicuramente combattuta.

Appare manifesta nel pensiero del Momigliano la mancanza di originalità. Nella prima parte del suo lavoro su *L'origine del Comico* sembra far sua, modificandola leggermente, la teoria del Kant; e spiega il riso in modo analogo al Bergson, teleologicamente, con la sua funzione sociale di reagire all'anormale.

Sincero ed onesto tentativo, quello del Momigliano, ma impreciso e malsicuro, vago ed incerto così nella definizione dell'oggetto comico come nell'assegnare la causa del piacere che ci procura.

Le osservazioni del Levi qui, come per le teorie dello Hecker e del Kräpelin sono metodologiche, ma non affatto inutili; però ci importerebbe di più una critica diretta come fa per il Lipps, sebbene la teoria del Lipps, già ritenuta dal Croce la più soddisfacente, rimanga quella che è. Lo Hecker e il Kräpelin ripetono dallo Schopenhauer, asserendo comico un contrasto intellettuale che nasce dalla corrispondenza solo apparente o parziale di certe rappresentazioni con un determinato concetto; il Lipps piglia spesso deciso cammino sull'orme dello Spencer e del Kant. Ma lo studio del Lipps, degno di lode per avere riconosciuto « la capacità del Comico di arricchirsi di un profondo valore morale, nelle forme dell'umorismo, dell'ironia e della satira », giova anche a tenere la ricerca estetica nel campo dell'analisi interna.

Dopo queste teorie, vere e proprie, del Comico, un tentativo di teoria. Sigmund Freud, innestando, sull'ipotesi del Lipps, — del risparmio dell'energia psichica — un pensiero già accentuato dal Bergson, riconnette la teoria del Comico ad alcune sue teorie particolari sullo sviluppo del motto. Ma siccome questa teoria è esposta in forma troppo rapida e poco documentata, il Levi la tocca brevemente e volge la sua analisi alla teoria del motto che forma il soggetto proprio del libro del Freud.

Sobriamente ma efficacemente esposta è la teoria del Sully, il quale col suo libro *Essai sur le rire*, ha tentato di scoprire la natura del comico con metodo sperimentale e induttivo, partendo dall'analisi diretta dei tipi di comicità piuttosto che dall'analisi diretta del sentimento stesso del comico. Egli si trova in fine del suo esame a contatto di due principi di comicità: la percezione di una perdita di dignità e di una sconvenienza; principi irriducibili che non possono subordinarsi né comprendersi in un principio generale che sia il principio essenziale della comicità. Così come lo studio del Freud si rivela ad un esame attento poco saldo e poco coerente, questo del Sully si rivela troppo vago perché ci possa soddisfare. Incoerente è per il Levi anche il sistema del Bergson, e si sforza di provarlo ai numerosi ammiratori e seguaci della sua *fantasiosa* filosofia, pur riconoscendo la pedanteria dell'accusa. Il comico, è limitato alla vita umana: per ridere occorre generalmente un momento d'insensibilità rispetto alla cosa di cui si ride: si ride solamente in compagnia.

Su queste tre osservazioni — due delle quali esatte, una inesatta — il Bergson pone le prime pietre del suo edificio e vi costruisce una teoria che se allegra e diverte, non è però perfettamente chiara né sicura. Innanzi tutto espone una teoria dell'arte molto somigliante alla teoria del Fiedler e pecca — come osserva anche il Croce — nel concepire la funzione artistica (vedi: *Le Rire, essai sur la signification du comique*), come diversa ed eccezionale rispetto al linguaggio ordinario; poi nel caso particolare della ricerca del comico — meglio dell'origine del comico — pecca appunto di incoerenza, come quando — dimenticando le parti originali e fondamentali della sua teoria — si accosta a Kant nell'ammettere che il piacere del comico deriva dal rilasciarsi di una tensione, e all'Hobbes che lo fa derivare nel sentimento della nostra superiorità individuale.

Lo Schütze definisce il comico: una percezione o rappresentazione, la quale per istanti suscita l'oscurio sentimento che, in quella che l'uomo crede o cerca di operare liberamente, la natura si faccia gaiamente giuoco di lui, per modo che la limitata libertà dell'uomo viene schernita per rapporto ad una libertà più alta. Definizione che il Levi accoglie con molta simpatia, sebbene non s'accordi totalmente alla sua teoria; definizione salda ed acuta ma non tale da togliere ogni dubbio e da essere ritenuta come dogmatica.

È incompleta, è vera solo in determinati casi, così come tutte le teorie che ho esposte, come quelle che definiscono il comico come un rapporto tra il fatto e il pensiero (Platone, Hobbes, Shaftesbury, Schopenhauer, il Ricter, il Vischer, ecc.), come quella infine del Levi stesso che pure ha promesso in principio la teoria più vera e più completa.

La seconda parte del libro — *Teoria* — è costruttiva, rispetto al comico, di cui nella prima parte non si è capita — malgrado una esposizione lucida e onesta si, ma poco critica, delle teorie più varie — la qualità essenziale in modo così esatto da non lasciare alcun dubbio. Effettivamente la teoria del Levi se non è in ogni parte esauriente è di certo la più completa, non

fosse altro per il fatto che ritiene il meglio della teoria dello Schütze ed ha una somiglianza palese con quella del Bergson, che il comico sia un automatismo sovrapposto al vivente. « Perchè spesso, il carattere esterno per cui si tradisce la cecità interiore è precisamente un'apparenza d'automatismo. Automatismo e negazione di libertà possono sembrare grossamente sinonimi: ma, in quanto si predicono dai viventi, questa comprende quello, e non viceversa: poi quello è un carattere esterno, e questa è un rapporto interno e spirituale, poiché si riferisce alla presunzione della libertà, mentre l'automatismo ne ignora addirittura il concetto ». La teoria del Levi è stata avviata dallo Schütze il quale vide distintamente che il comico si doveva definire in rapporto con la libertà; e da Platone, che disse ridicolo colui che ignora se stesso; e dallo Shaftesbury che disse comico il deforme avendo in mente la bellezza morale; che è, in certo senso, « coscienza dell'intimo fondo della propria umanità ».

In riguardo al piacere nel comico il nostro autore si inoltra risolutamente nella via intravolta dallo Schopenhauer, di porre il comico in relazione con la vita etica, ma pure avvicinandogli in questo particolare dimostrativo, gli si allontana quando assicura che il comico ci trae addirittura fuori dalla turba dei desideri, non meno che dei timori e delle cure.

Alcune applicazioni della sua teoria ed esempi desunti in parte dal libro del Bergson, *Le Rire*, sulla comicità dell'involontario nell'atti e intorno agli artifici per rendere manifesta la comicità dell'involontario; sulla comicità nel disconoscimento della persona; sul comico dei motti, delle parole, dei paralogismi; sull'effetto comico dell'ironia e sulla comicità che nasce dalla sproporzione tra il mezzo e il fine, valgono a chiarire e consolidare la teoria del Levi che — è doveroso riconoscerlo — con un coscienzioso studio sui caratteri le situazioni e gli atteggiamenti comici esaurisce il suo compito lodevole, se non in maniera da persuadere interamente.

Per trasfondere in altri la persuasione giova che il filosofo cominci dal persuadere se stesso; egli deve per primo innamorarsi del suo tema, egli primo ascoltatore e primo critico suo. E il Levi non sempre ci riesce.

RENATO FONDI.

### CRONACA

\*\* Per Carlo Porta e Gioacchino Belli.

A proposito della prossima inaugurazione del monumento a Gioacchino Belli, in Roma, ben pochi sanno che Gaetano Crespi, noto poeta milanese, il più attivo e profondo studioso di Carlo Porta, che in Milano costituì e dirigé la Raccolta Portiana nel Castello sforzesco, ideò ed eseguì, con l'aiuto dell'artista Antonio Donzelli, una grande medaglia commemorativa della poesia dialettale italiana. Questa medaglia raffigura da un lato ad altorilievo i profili di G. Meli, C. Porta e G. Belli, trattati con sobrietà magistrale di cammeo greco, e, dall'altra, Dante ritto, coronato, ed intorno a cui fiorisce l'alloro rigoglioso, con la scritta: « Uniti sempre nel nome d'Italia ».

Per incarico dei due esecutori Romolo Artioli, ideatore del monumento a Belli in Roma e fondatore del relativo comitato, offrì in omaggio il primo esemplare della medaglia al Comitato sudetto, nella persona dell'attuale presidente, conte prof. Domenico Gnoli. Poi, come solennizzazione del cinquantenario; altri esemplari della stessa medaglia dal Crespi e dal Donzelli vennero destinati all'on. Sindaco di Roma pel medagliere capitolino, all'Artioli, al compianto Luigi Zanazzo, a Cesare Pasarella ed al prof. Pio Spezi, che al Filologico di Milano, parlò di G. Belli.

Ciascuna medaglia, racchiusa in astuccio, era accompagnata da una nobile lettera, nella quale constatavasi l'affermazione della fratellanza italiana simboleggiata nell'unione dei classici poeti dialettali sotto la protezione del divino Aliighieri.

\*\* Statistica degli studenti in Francia.

Il numero degli studenti iscritti nelle quattordici università della Francia, nel primo trimestre del 1913, è di 41.109 e cioè 37.058 studenti e 4056 studentesse.

Gli studenti in legge sono in maggioranza, in numero di 16.763; quelli in medicina 9744; quelli in lettere 6398; quelli in scienze 6639 e quelli in farmacia 1565.

Le studentesse, quasi tutte dedite alla lettera, costituiscono più del terzo della facoltà delle lettere, in numero di 2241. Le studentesse in medicina sono 1057; quelle in scienze 583.

Gli studenti stranieri frequentano di preferenza i corsi scientifici.

Parigi raccoglie i due quinti circa di tutti gli studenti della Francia (17.104). Le università di Lione, Bordeaux e Montpellier hanno in

maggioranza studenti di medicina. Gli studi scientifici sono in onore a Nancy, a Tolosa, a Grenoble; quelli letterari a Lione, a Grenoble, a Lilla, a Tolosa; quelli di farmacia a Montpellier e a Bordeaux.

\*\* Preziosa raccolta di papiri.

Il *Corriere della Sera* riceve da Londra importanti notizie intorno alla preziosa raccolta di papiri acquistata dal miliardario Pierpont Morgan.

Questa raccolta messa insieme dal fu lord Amherst of Narliney nelle sue peregrinazioni in Egitto e in Grecia è composta di frammenti di poesie, di drammi, di lettere familiari e commerciali, di atti giudiziari ed altri preziosi documenti di una civiltà molto remota.

Una delle più interessanti curiosità della raccolta è il testo di un mandato di cattura. Ecco: — « Il venerando Heraclammon riparius agli eirenarchi del villaggio di Ielbouthis: Costringete Collonchis e Sirius suo fratello, i quali hanno rubato due vacche a Anouphius, a restituire il mal tolto. Se oppongono resistenza, mandateli in città, dove sono stati denunciati al magistrato. — Prego per la vostra salute ».

Ed ecco una lettera di Sarapion a Selene, sua sorella, la quale, probabilmente, era anche sua moglie:

« Sarapion a Selene sua sorella, salute. Finché non abbia concluso l'affare che mi ha condotto qua, sono costretto a rimanere lontano da te; ma dopo il 15 spero di ritornare a casa. Bada che i fiaschi vuoti ci vengano restituiti e che gli schiavi aspettino la semina; sorveglia soprattutto la filatura, perchè non voglio aver noie. Hai dato prova di ben poco riguardo verso di me, pretendendo ch'io potessi pagare le spese del viaggio senza bisogno di altro denaro. Così ho dovuto farmi prestare il necessario da alcuni amici; quanto alle 200 dramme che m'inviai, 54 servirono a pagare le tasse e il viaggio per mare. Ti ho spedite molte lettere del figlio del Regio Scriba. Addio, sorella Selene ».

Vi sono pure altre lettere che un marito del II secolo scriveva alla moglie lontana.

Infine, fra i più cospicui tesori della collezione, vi è la serie dei « Libri dei Morti » scritta per ventiquattro personaggi d'altissimo grado.

\*\* La « Pisanello » di Gabriele d'Annunzio.

Giunge da Parigi notizia che la *Pisanello* ossia *La Morte profumata* verrà recitata nel prossimo mese di giugno al teatro dello Châtelet, protagonista la signora Rubinstein.

La tragedia sarà accompagnata da interludi del maestro Ildebrando da Parma e allestita, con scenari del pittore russo Bakst, dal più competente direttore di teatri russi. Il manoscritto della tragedia è già stato consegnato dal poeta alla sua principale interprete.

\*\* Altre novità teatrali.

Si annunciano varie novità drammatiche pronte o in via di preparazione. Tra esse notiamo: *Il genio rosso*, poema fantastico di Alberto Pelaez d'Avoine; *C'era una volta*, commedia sentimentale di Enrico Novelli; *Le ostriche di Chioggia* del capocomico Luigi Duse; *Il collaboratore*, dramma di Ernesto Re; *Il debito*, commedia di E. A. Berta; *Il grido dell'anima*, di Enrichetta Canzi; *La leggenda d'Elipo*, tragedia divisa in quattro giornate, di G. Fontana; *La sistemazione di Fanny* e *Il punto d'appoggio*, due commedie del collega Tacchini; *Re Salsiccia*, commedia burlesca di G. Bucciolini.

Anche Giuseppe Baffico sta lavorando intorno a due nuove commedie in tre atti: *Le due mogli* e *La donna forte*. La prima pone genialmente questo dilemma: di due donne sposate l'una con il solo rito religioso, l'altra dinanzi all'ufficiale di Stato civile, quale sarà la vera moglie? L'altra commedia delinea un superbo carattere femminile, che però è ben lontano dall'essere... femminista.

\*\* Tra riviste e giornali.

— Il *Vaglio*, periodico quindicinale artistico letterario (1° aprile) porta i seguenti scritti: « Apologo del verace distruttore » di G. P. della Sanguigna; « Il soggetto nell'arte » di G. L.; « La gloria » di G. Vassilicola; « Pensieri » di Diego Martelli; « Per l'incremento materiale dell'arte » di m. t.; « La Galleria moderna di Firenze » di Mario Tinti.

— Il fascicolo di febbraio della rivista di scienze spiritualiste *Luce e ombra* diretta da Angelo Marzorati contiene un articolo dello stesso Marzorati su « Il problema della morte », uno studio di F. Zingaropoli su « L'anima delle cose »; un altro articolo di E. Bozzano la « Pianocinesi, levitazione e fenomeni affini » e altri notevoli scritti di E. Bozzano, V. Tummolo, S. Stefani, A. del Mercato.